

**Le 'suore luigine' lasciano a
Torino il campo rom ma non i
rom**

Le suore lasciano i campi rom

**“troppi prepotenti, costrette a mollare dopo
trentotto anni”**

le religiose:

*“in via Germagnano serve la presenza delle forze dell'ordine
e degli educatori”*



*suor Rita e suor Carla sono suore Luigine, una congregazione
nata nel 1915 ad Alba*

*dal 1979 sono vissute prima tra i sinti e poi tra i rom
della ex Jugoslavia*

maria teresa martinengo

*«vi chiudiamo dentro, così non andate via. Se ve ne andate
questo campo non sarà più come prima»,*

*ha detto un capofamiglia rom a Rita e a Carla. Ma loro, le
suore Luigine che hanno vissuto 38 anni nei campi nomadi di
Torino, con le lacrime agli occhi un mese fa hanno lasciato
la loro casetta di via Germagnano. «Avremmo voluto restare,
ma la nostra età e le condizioni del campo non lo
permettevano più», raccontano le religiose, sorelle, 78 e 77
anni. Una frase a testa, con serenità e malinconia insieme,
le suore Luigine che ai sinti e ai rom hanno dedicato la*

vita, dando una mano con i bambini, con le medicazioni, con la burocrazia, raccontano.

PRESENZA AMICA

«La nostra è stata e continua ad essere, perché siamo già tornate più volte, una presenza di amicizia, condivisione di vita». Dal 1979 in via Lega, tra i sinti, poi all'Arrivore, gli ultimi quindici anni in via Germagnano. «Ma il campo comunale di via Germagnano, dove vivono 30 famiglie con la residenza, da cinque-sei anni vive un momento brutto. L'abbiamo detto in Comune: l'abbandono in cui versa è un segnale negativo per i rom prima di tutto». Le suore, che raramente si sono espresse in tutti questi anni, ammettono che «le pietre lanciate di notte contro la roulotte di un poveretto da ragazzi, sono il segno che mancano i genitori, che non c'è più autorevolezza». La scuola è trascurata. «I ragazzi non ci vanno, i genitori non insistono. Il pulmino che li portava non c'è più e per le famiglie è difficile accompagnarli: se li mettono sul furgone capita che appena usciti dal campo prendano la multa. Poi, l'impressione è che il diploma di terza media venga dato con una facilità che non è educativa».

TROPPI PREPOTENTI

Rita e Carla hanno pianto. «Saremmo rimaste, ma non aveva più senso stare in un posto di cui non si cura più nessuno. Per un po' ci siamo fermate a pensare alla proposta che i sinti di via Lega, di fronte a via Germagnano, ci hanno fatto. Ci volevano di nuovo con loro, si sarebbero accollati la spesa per comperarci una casa mobile. Ma alla nostra età non avrebbe avuto senso. Così abbiamo accettato la casa che don Ciotti ci ha offerto», spiega Rita. «Certo – aggiunge la sorella, guardandosi intorno nell'appartamento dove si trovano provvisoriamente – per noi come per i rom è difficile abituarci a una casa. Il campo è un'altra vita. Al

mattino presto là c'era sempre qualcuno che gridava se volevamo un caffè...».

I problemi sono arrivati dai prepotenti. «Cinque-sei anni fa è arrivata gente che minacciava, bruciava le case, poi le occupava. Ora piazzano i camper dentro l'area, se ci sono controlli se ne vanno. Alcune famiglie in regola se ne sono andate. Noi – tengono a ribadire – non siamo andate via per i rom, ma per l'abbandono: nonostante questa situazione che colpisce i deboli, là non vanno più né vigili, né cooperative. I volontari vengono derisi. Ci avevano detto, in caso di necessità di chiamare la polizia, finito l'orario dei vigili, ma in sei mesi non è mai arrivata».

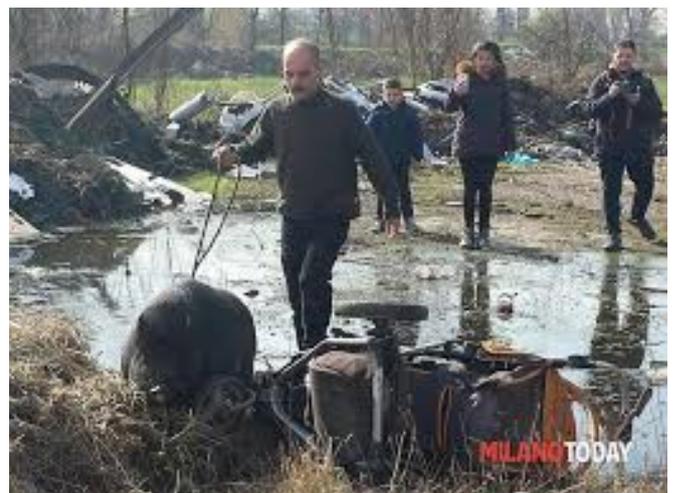
LAVORO PER LE DONNE

Per Rita e Carla un'altra estate là non sarebbe più stata possibile. Se avessero lasciato la casetta per qualche settimana di riposo, al ritorno probabilmente avrebbero trovato brutte sorprese. Per far sì che il Comune potesse assegnarla a una famiglia in regola e bisognosa, e non venisse, al contrario, occupata da prepotenti, le suore sono rimaste fino all'ultimo: «Mentre uscivamo – ricordano – è entrata una giovane coppia in attesa di un bimbo». Così anche le famiglie vicine in regola sono state protette. «C'era chi ci diceva: se la vostra casa se la prendono "quelli là" noi dovremo andare via». Rita e Carla le loro idee per restituire a via Germagnano un po' di dignità le hanno spiegate in Comune: «Presenza delle forze dell'ordine, subito, lavoro educativo nel campo. E lavoro per le donne».

sgomberati da morire

diventa un caso la rom morta a seguito di uno sgombero del campo rom all'insaputa dell'amministrazione milanese

morire a Milano, sdraiata su un materasso sotto le stelle, perché non si ha altro. Ne' una baracca, ne' una tenda. E' la tragica e dolorosa fine di M., donna rom di 42 anni, malata di cuore. Un cuore che ha smesso di battere pochi minuti dopo la mezzanotte del 28 maggio.



Due giorni prima, insieme ad una decina di altre famiglie (in tutto una settantina di persone), era stata sgomberata dall'accampamento di fortuna, che in questi mesi si era creato nel boschetto attiguo al Centro di emergenza sociale (Ces) del Comune di Milano di via Sacile. Centro nel quale vivono altri rom, circa 220 su una capienza

di 140, tra i quali anche la sorella di M.

Secondo la Rete rom (alla quale aderiscono Associazione ApertaMente di Buccinasco, Associazione Upre Roma, Associazione di Promozione sociale Fabrizio Casavola, GRT e Naga), si e' trattato di uno sgombero "senza preavviso, senza assistenti sociali e senza proposte alternative". Per il diritto internazionale, le persone sgomberate dovrebbero ricevere subito un'alternativa valida e lo sgombero dovrebbe essere notificato in maniera scritta. Ma venerdi' scorso l'assessorato alla sicurezza, guidato dall'assessore Carmela Rozza, non ha avvisato quello alle Politiche sociali di Pierfrancesco Majorino. "Venerdi' ero all'assessorato alle politiche sociali per un appuntamento e mi hanno chiamato alcune famiglie rom per dirmi dello sgombero- racconta Djana Pavlovic, portavoce della Rete Rom- E li' in assessorato non ne sapevano nulla".

Tra le persone sgomberate, oltre a M. cardiopatica, c'erano anche una ragazza appena dimessa dall'ospedale e una donna incinta. Oltre ad alcuni bambini.

"Sono rimasti senza nulla, visto che la polizia locale ha distrutto tutto, anche le tende- aggiunge- Ho fatto presente che c'erano situazioni particolarmente delicate".



L'assessorato alle Politiche sociali, vista la situazione, ha allora dato appuntamento a queste famiglie piu' a rischio per mercoledi' 31 maggio. Troppo tardi per M. La morte di M. rivela, pero', che c'e' una Milano nascosta, con poveri piu' emarginati di altri poveri.

Con la giunta di Giuliano Pisapia, la competenza sui rom, sugli sgomberati e sui centri di emergenza sociale era dell'assessorato alla Sicurezza e coesione sociale, guidato da Marco Granelli. Con l'elezione di Sala, si e' creato un vuoto, con gli assessori Rozza e Majorino che non hanno fatto certo a

gara per assumersi l'onere di occuparsene. Tanto che anche chi gestisce il Ces, ossia Casa della Carita' e Padri Somaschi, in un comunicato stampa di ieri pomeriggio, sottolinea che "risulta necessario ripristinare un'efficace collaborazione tra istituzioni e terzo settore affinché le persone vengano accolte nel centro nel miglior modo possibile e vengano trovate soluzioni positive anche per chi non aveva trovato in questi ultimi mesi un posto al suo interno, rimanendo per strada". "Abbiamo più volte chiesto un incontro con l'assessorato alla sicurezza, senza ricevere risposta", aggiungono interpellati da Redattore sociale.

La situazione dentro e fuori il Ces stava infatti peggiorando di mese in mese. "Il 24 maggio siamo andati con il nostro camper e il nostro medico in via Sacile- raccolta Nerina Vitali, volontaria del Naga, associazione che offre assistenza sanitaria a senza dimora e nelle baraccopoli- Ci avevano chiamato alcune famiglie ospiti del Ces, disperate. E la situazione che abbiamo trovato era allucinante".

"C'erano circa 200 persone, in condizioni igieniche molto precarie. Siamo riuscite a visitarne una quarantina: chi aveva mal di denti, oppure mal di testa o lamentava altri tipi di malanni. In più c'erano quelle accampate fuori, nel boschetto. E' chiaro che lì mancava una qualsiasi forma di assistenza sanitaria da tempo".

Il Centro di emergenza sociale di via Sacile



Il Centro di emergenza sociale di via Sacile e' stato costruito nella primavera del 2015. E' costato 1,5 milioni di euro. Nelle intenzioni dell'allora assessore Marco Granelli andava a sostituire il Ces di via Lombroso e avrebbe dovuto "accogliere in un anno 600 persone appartenenti a famiglie con minori, di cui 350 provenienti da sgomberi di aree ed edifici occupati abusivamente".

Il problema e' che con la chiusura di via Lombroso e

l'incendio dell'altro Ces, in via Quarenghi, via Sacile e' rimasto l'unico centro. E di fatto il Comune non sa piu' dove mettere chi viene sgomberato dai campi rom irregolari o dagli appartamenti occupati abusivamente.

Come sono andate le cose, quella notte?

La morte di M. non ha solo implicazioni sociali e politiche, ma potrebbe averne anche di carattere penale. I rom presenti la notte del 28 maggio, infatti, sostengono che l'ambulanza sia giunta "solo dopo oltre mezz'ora perche' chi in quel momento era responsabile del Centro non si peritava di rispondere alle richieste di aiuto", come si legge nel comunicato stampa della Rete Rom. L'azienda regionale (Areu) che gestisce il 118 replica che la prima telefonata di richiesta di soccorso e' arriva alla mezzanotte e un minuto e che l'ambulanza sia giunta in via Sacile a mezzanotte e nove minuti.

"I rom mi hanno raccontato che hanno provato a chiamare anche prima di mezzanotte, ma non sapevano dare l'indirizzo- precisa Djana Pavlovic-. Per questo hanno cercato aiuto chiedendo al custode del Ces, che solo dopo tante insistenze ha aperto il cancello e chiamato il 118". Ma Casa della Carita' nega questa ricostruzione dei fatti. "Il custode del centro in turno ha risposto prontamente alle richieste di aiuto- precisa- chiamando i soccorsi dal telefono di servizio, che ha effettuato la chiamata dopo che altre persone vicine alla donna avevano gia' a loro volta chiamato i soccorsi quando questa si era sentita male e proprio perche' i soccorsi stessi non erano ancora arrivati". Tre versioni dei fatti, che solo un'autorita' giudiziaria potra' eventualmente chiarire.

fonte: Redattore Sociale